

Rimini, gli anni '50, l'ironia di Fellini: Leopoldo Trieste racconta «I vitelloni»

ROMA. «Un Casanova calabrese tutto di testa, buffo e fantasioso», diceva di lui Federico Fellini a Tullio Kezich. E continuava a sognarlo spesso, come un simbolo interiore di leggerezza: ironico, solitario, antidrammatico. Ma, diremmo, con qualcosa di tragico come in una caricatura di tanti anni fa, bicchiere in mano e sguardo sbieco. È Leopoldo Trieste, cioè Leopoldo. L'intellettuale del gruppo, naturalmente. Ma vitellone pure lui, come Moraldo, Alberto, Fausto e Riccardo. Occhiali, stilografica, il vezzo di fumare sigarette col bocchino, l'ambizione di diventare un drammaturgo, la flebile passione per la servetta del piano di sopra... Fellini - riflette ora - ci chiese di mettere in scena la parodia di noi stessi. «Ero un giovane autore ma già affermato e Federico mi fece fare il poeta velleitario». Fu un mezzo imbroglio, ma ricordato con tenerezza. E fu anche l'inizio di una gloriosa carriera di attore *malgré lui*. Ultime tappe il David per *L'uomo delle stelle* e un ruolo nella *Lunga vita di Marianna Ucrìa*. Giura che il suo vero amore è il teatro. Orgoglioso che *Cronaca* sia stato allestito, l'anno scorso, al Deutsches Theater di Berlino, ma sospettiamo che non dirà mai di no a nessuno. Incostante, dongiovanni con ironia, sempre pronto a seguire i suggerimenti del destino.

Già, il destino. Parlare dei *Vitelloni* significa riaprire il dossier Fellini. E Fellini è l'uomo del destino. Ci sono almeno due versioni del colpo di fulmine tra i due. Una accreditata: Fellini che passando per caso da una saletta della Tecnostampa resta ipnotizzato dall'immagine di un deserto sconfinato con un puntino nero che si muove lentamente verso la macchina da presa. Il puntino si ingrandisce, diventa un uomo a cavallo col poncho e il cappellaccio. E sotto al cappellaccio fa capolino la faccia barbata di Leopoldo Trieste: «Dovetti cacciarmi in bocca la tenda di velluto per soffocare le risate, mi aveva preso un convulso, neanche Oliver Hardy mi aveva mai fatto ridere così», rievocava il regista in *Fare un film*. Ecco trovato lo sposo dello *Sceicco bianco*. «Il film galotto era *Sulla vita di Guadalupe* di Nino Baziani, uomo religiosissimo ma tormentato da un'omosessualità che riusciva a stento a frenare, mi assoldò come dialoghista e finì per costringermi al ruolo del prete martire della rivoluzione messicana, imponendomi la castità per entrare nel personaggio».

Federico, invece, vide in lui «la sana spinta erotica del giovane meridionale». E qui entra in gioco la seconda versione dell'incontro, avvenuto ai tempi di *Luci del varietà* (1951). «Passavo le mattine al bar Berardo di Roma perché mi ero incapricciato di una ballerina pugliese. Un giovanotone mi chiama da lontano: «Ehi, tu!» e io, sempre a gesti «dici a me? Ma chi ti conosce?». La scena si ripete. E il terzo giorno è quello fatale. Fellini conosceva i miei lavori teatrali. «Tu scrivi bene, perché perdi tempo qui?». Al che io faccio questo discorsetto: «mi illudevo che alle donne piacesse l'uomo colto e così sono diventato latinista, grecista e drammaturgo. Se incontro Greta Garbo, pensavo, potrò alzare gli occhi su di lei, come Arthur Miller con Marilyn... Ma forse col varietà sarà più facile, magari potrei scrivere canzonette...». Un annetto dopo mi chiamò per *Lo sceicco*: «lei scriverà dram-



Domani la videocassetta in edicola con «l'Unità»

«Il film ottenne il Leone d'oro ma per farlo uscire dovetti superare enormi difficoltà. A tre quarti della lavorazione il produttore non aveva più soldi...». Quel film, per fortuna, poi si fece e Federico Fellini trionfò al Festival del Cinema di Venezia. «I vitelloni», che troverete domani in edicola insieme con «l'Unità», esce nel '53 ed è il terzo lavoro del maestro (dopo «Luci del varietà» e «Lo sceicco bianco»). S'impose alla critica come l'opera di un regista «nuovo» che si era formato alla scuola di Rossellini e del neorealismo ormai già in fase calante. È la storia di questa provincia italiana, dei ragazzi di mamma senza arte né parte che passano il tempo tra scherzi, sbronze, balli e la «caccia» alle donne. *Vitelloni* in senso stretto. È un film quasi autobiografico, nel quale però Fellini mette quel giusto tocco di ironia. I protagonisti sono Alberto Sordi, Leopoldo Trieste, Franco Interlegli. Doveva esserci anche Vittorio De Sica, nel ruolo di un vecchio attore di teatro, ma rinunciò all'ultimo momento.

Figli di provincia

Alcune immagini de «I vitelloni»: a fianco al titolo Leopoldo Trieste, sotto Alberto Sordi e in alto una scena del film di Fellini

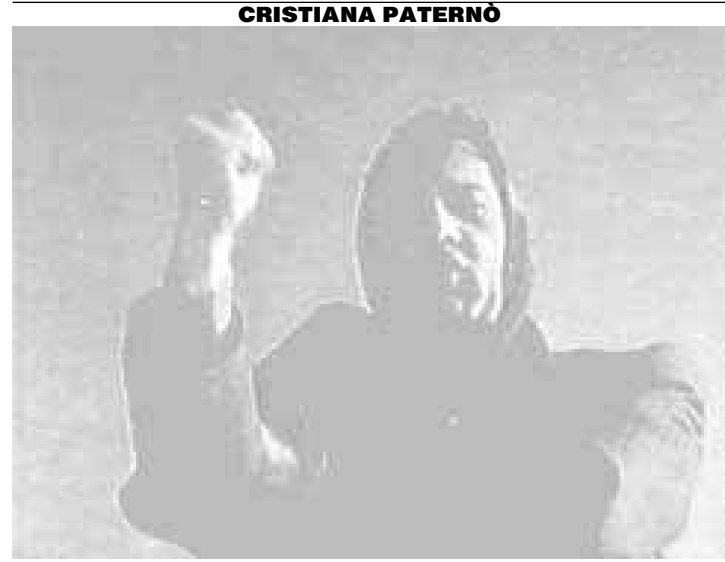


LA TESTIMONIANZA

«E Federico urlò: lavoratoriii...»

RIMINI. «Lavoratoriii» è l'urlo beffa del «vitellone» Alberto Sordi, il pemacchione accompagnato dal «toh» con il braccio piegato e la sgommata in auto per fuggire alle ire dei dilettati. Fotogrammi mitici del film di Fellini. Alberto, faccione tondo da bambino, eterno buffone, nella realtà esisteva davvero, così come Moraldo, il più giovane tra i vitelloni. Sono il «Grosso», Titta Benzi, e proprio lui, Federico Fellini, amici inseparabili di una vita. Così come sono reali gli episodi raccontati nel film. «Federico - racconta Trieste, che collaborò con Federico alla preparazione del film - era seduto sul cannone della bicicletta e teneva in braccio un grammofofono d'ottone, una bottiglia di vermuth da 50 centesimi, un sacchetto con gli scarti dei biscotti e due dischi prestati da una mia zia che faceva la ballerina. Erano «Pretty Face» e «Papillon». Pa, pa-pa, pa. Ricordate la melodia? «Ehi, Grosso, pedala» mi diceva, mentre imboccavamo la «polveraia», la via Covignano, allora un viottolo di terra battuta che si perdeva nella campagna. Nei campi i contadini aravano e noi giù a urlare battute. «Lavoratoriii» e pemacchie. Poi un giorno si sono arrabbiati e ci hanno rincorso. Loro a piedi, noi due in bicicletta con il grammofofono e tutto il resto. Pedalavo, pedalavo. «Forza Grosso», mi incitava Federico. Ho pedalato finché ho potuto. Poi mi si è parata davanti la salita del Crocefisso. Non riuscivo più ad andare avanti. Vedevamo i contadini sempre più vicini. Poi

Titta, quando ricorda, imita la voce dell'amico Federico e le sue battute in quei dieci giorni trascorsi insieme per preparare il film. «Nel '52 - racconta Titta - ho collaborato al film come terzo estraneo. Federico, prima di iniziare a girare le scene, ritornò nella sua terra. Insieme ad Ennio Flaiano aveva preso una camera in affitto in una pensioncina di Riccione. Erano in bolletta perché «La strada» non aveva ottenuto grandi incassi. Federico mi raccontava che nessun produttore voleva Giulietta nella parte di Gelsomina. Preferivano la Lollobrigida oppure la Loren. Invece lui continuava a spiegare: «Gelsomina è una poveretta, come la mia moglie...». Poi si fece avanti un produttore, il film venne realizzato, ma all'inizio non ebbe successo. Era un po' demoralizzato in quel periodo, ma l'idea dei vitelloni lo stava rivitalizzando. Per Federico i vitelloni erano dei vagabondi che campavano sulle spalle della famiglia vivendo tra gli ozii, aspettando di arrivare a notte. Solo successivamente il termine è stato usato per indicare i «birri», deverginatori spaventosi carichi di malia. Federico non condivideva la vita dei vitelloni. Il suo film era una critica ironica a quel modello di vita da cui anche lui era fuggito. Si rispecchiava un po' in Moraldo, l'unico nel film che era riuscito ad evadere dal tran-tran della provincia, decidendo di partire per Roma. Una scelta che poi Fellini aveva vissuto realmente nella sua vita». □ *Ros. San.*



CRISTIANA PATERNÒ

mi, ma è un comico formidabile. E poi col cinema risolverà anche i suoi problemi esistenziali. Sa, capita spesso che il truccatore dica all'orecchio dell'attore: c'è la tal signorina, la generica, che l'aspetta al bar all'angolo dopo le riprese...».

Lo sceicco fu un mezzo disastro. Eppure l'anno dopo arriva una telefonata di Fellini. «Vuoi fare un film con me? Una storia di amici» «E come si chiama?» «I vitelloni» «Titolo provvisorio?» «No, perché?».

Il perché me lo spiegò a film finito un amico. «Ma che titolo è? Fa pensare a qualcosa di schifoso, di bovino... Invece stavolta Fellini aveva ragione». Tanto che il film vinse il Leone d'oro a Venezia e «incrinò» definitivamente la carrie-

ra letteraria di Trieste. «Federico sapeva andare controcorrente: per esempio volle a tutti i costi Alberto Sordi che in quel momento tutti associavano al compagugnio della parrocchietta». Ma che aveva esattamente la verva infantile e beffarda di Alberto. «Come quando mi rubò un'agenda piena di nomi femminili e relativi numeri di telefono, per restituirmela due giorni più tardi, quando ero ormai in precoma».

Trieste, per la verità, non voleva saperne di diventare Leopoldo. Forse fuitava l'inghippo. «Per indovinare la pillola mi diceva che dovevo fare un comico di provincia nella fase delle ambizioni... cioè un fallito. Poi mi fece incontrare con En-

nio Flaiano, che scriveva il copione, e che mi rubò quella battuta: se avessi una donna la porterei in Africa, su una jeep, in mezzo alla natura, come Hemingway. Ecco Fellini che rubava l'anima agli attori anche in barba alla pagina scritta. E Trieste conferma: «Per Fausto era indeciso tra Raf Vallone e Walter Chiari, poi vide Franco Fabrizi che faceva il contadino con la parrucca bionda in un film di Oreste Palella. *Cristo è passato sull'aja* e reinventò un Fausto giovane e piagnucoloso, con le labbra pendule e l'occhio sfottente del complessato».

Ma il più «truffato», a quanto pare, fu Achille Majeroni, il capocomico che porta Leopoldo sulla

spiaggia allettandolo con la promessa di mettere in scena la sua commedia. «Era un uomo di un candore assoluto. Lo rincontrai a film finito - durante le riprese non aveva sospettato niente - e mi disse in quel suo linguaggio ottocentesco: «dov'è quel villanzone fottuto del suo amico? mi ha fatto fare un ruolo torbido, indecente». E io: «in che senso, commendatore?» «E perché si porterebbe al mare di notte il giovane autore, se non avesse secondi fini?» «Ma per leggere in un'atmosfera più adatta, più drammatica». «Beh, dica a quel villanzone che io ho recitato il *Glauco* di Ettore Morselli nell'antiteatro di Siracusa!» conclude, ma si era già messo l'anima in pace».

L'INTERVISTA

Un «vitellone» degli anni Sessanta racconta amori e segreti di un tempo che fu

«Molta tecnica e un po' di complicità»

RIMINI. Si ritrovano ancora all'Embassy, il locale da ballo frequentato allora dalla star Silvana Pampanini e dalla cantante Miranda Martino, mentre si esibiva tra languide melodie Fred Buscaglione. Sono i vitelloni senza arte né parte degli Anni '60, ora professionisti un po' attempati, con la pancetta e gli occhiali a fessura da presbite. Vivono dei ricordi di svettanti nordiche, ammaliati dai riti romantici di ragazzoni di provincia.

Giuliano Masini, 65 anni, è uno di loro. Avvocato, scrittore dialettale per passione, racchiude il suo passato in un baule ricolmo di foto di donne amate. Ogni immagine è un ricordo di un'epoca spazzata via dal '68,

dall'impegno politico che si opponeva al disimpegno di estati trascorse tra chiacchiere al bar e racconti di notti folli, magnificando prestazioni ed ardori. Tecniche dell'eros apprese e custodite gelosamente, di cui vantarsi durante l'inverno. Strategie di «imbarco» studiate a tavolino nei minimi particolari.

«Dalle agenzie di viaggio - racconta Masini - ci facevamo dare le liste delle ragazze straniere che sarebbero arrivate e le loro caratteristiche e poi ce le dividevamo. Io conosco il tedesco e chiaramente sceglievo le tedesche. I più fortunati erano quelli che sapevano l'inglese, perché potevano parlare con tutte. Quando le ra-

gazze arrivavano a Rimini si può dire che erano già «sistematizzate». Nostri complici erano alcuni albergatori. Sapevano che avremmo fatto dormire le loro ospiti tenendo alto il nome della pensione e la possibilità di una prenotazione per l'anno successivo e così erano contenti che noi le frequentassimo».

Il primo approccio era praticamente infallibile, ma i vitelloni avevano sviluppato anche tecniche di «scorta». «Al mare individuavamo le nordiche dalla pelle ancora bianca come il latte. Quelle abbronzate sicuramente erano già state imbarcate. Ognuno di noi si metteva vicino ad una ragazza. Quattro chiacchiere

e poi quando si giravano per prendere il sole sulla schiena chiedevamo loro se potevamo spalmare l'olio abbronzante. Se acconsentivano, il gioco era fatto».

La terza tecnica era durante il ballo. «Aspettavamo con ansia la mezz'ora di lenti dopo la mezzanotte. Se la donna ti porgeva la «ganascia» (la guancia in romagnolo), era già un primo segnale. Poi accostavamo il pancino ed infine il bacio nell'orecchio. A quel punto la conquista era fatta».

Ognuno poi sviluppava risorse personali. Il più famoso era il «Birro della barafonda», detto Gnagno: alto, biondo fisico prestante. D'inverno muratore, in estate bagnino e «conquistatore». Il fuoriclasse dei vi-

telloni, conosciuto per «le lontananze»: guardava per un quarto d'ora intensamente una donna e poi le andava vicino con una bottiglia di costata di San Marino, quello che costava di meno, e diceva in inglese maccheronico: «I love you, You love I? Io ti amo, tu ami io?».

I punti di ritrovo dei «birri» erano l'Embassy, per le conquiste di classe, la Taverna degli Artisti, per approcci culinari, ed il bar Azzurro, per avventure nazionali-popolari. Giuliano Masini era un vitellone gregario. «Ero il ragazzo squillo. Aspettavo al bar Azzurro, la chiamata telefonica degli amici che avevano già rimorchiato e che cercavano un ragazzo per l'amica dell'amica. Di solito però preferivo le hostess di pullman, ragazze

bravissime, colte. Se riuscivo ad imbarcarne una era per tutta l'estate. I tour dell'amore avevano mete prestabilite: il castello di Gradara, alcolava di San Marino, quello che costava di meno, e diceva in inglese maccheronico: «I love you, You love I? Io ti amo, tu ami io?».

Ogni 15 giorni, quando la vacanza finiva, si ripeteva la scena dell'addio. «Andavamo all'aeroporto e rimanevamo aggrappati alla rete urlando, piangendo, sventolando fazzoletti, sperando che la ragazza ci vedesse dall'oblio ed avesse una buona impressione di noi. Solo così sarebbe ritornata anche l'anno dopo».